LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Generazione di bamboccioni

Ciao a tutti e benvenuti. Mettetevi comodi, prendete un caffè o una tazza di tè, perché oggi parliamo di una cosa molto interessante. Parliamo di me, ma forse parliamo anche di tante altre persone. Mi chiamo Giacomo, ho trentuno anni e vivo in Italia. Per essere precisi, vivo a Bologna, una città bellissima, famosa per l'università, per il buon cibo e per i portici. Ma oggi non voglio farvi da guida turistica. Oggi voglio farvi una confessione, anche se per noi italiani non è un vero segreto. Io ho trentuno anni e vivo ancora con i miei genitori.

Lo so, lo so. Se ascoltate questa cosa in America, in Inghilterra o in Germania, forse state pensando: "Oh mio Dio, ma questo ragazzo ha un problema!". All'estero c'è questo stereotipo famoso. Pensano che noi italiani siamo tutti "mammoni" o "bamboccioni". Pensano che amiamo troppo la mamma, che siamo pigri, che non vogliamo crescere, che preferiamo giocare ai videogiochi sul divano mentre la mamma stira le nostre camicie e prepara le lasagne. Beh, ragazzi, fermatevi un attimo. La realtà è un po' diversa. O meglio, una parte di questa storia è vera, ma il motivo principale per cui sono

ancora qui, nella mia vecchia camera da letto di quando ero bambino, non è la pigrizia. È una questione di sopravvivenza.

Oggi voglio raccontarvi la mia storia, la mia giornata tipo, le mie paure e i miei sogni. Voglio spiegarvi perché la mia generazione è rimasta bloccata. E vi assicuro che la mia storia è uguale a quella di migliaia di altri ragazzi e ragazze in Italia.

Iniziamo dalla mia mattina. La mia giornata inizia alle sette e mezza. La sveglia suona sul mio telefono. Apro gli occhi e cosa vedo? Vedo i poster che ho comprato quando avevo quindici anni. Ci sono i poster dei miei gruppi rock preferiti, c'è la mia scrivania di quando andavo al liceo e ci sono i miei libri dell'università. Questa stanza è un museo della mia vita. Mi alzo, vado in cucina e sento un profumo meraviglioso. È il profumo del caffè. Mia madre, Rosa, è già sveglia. Lei ha sessantadue anni ed è una donna fantastica. Ha già preparato la moka. In Italia la moka è una religione. Non usiamo quasi mai il caffè americano.

Mia madre mi guarda e dice: "Buongiorno tesoro, hai dormito bene? Ti ho comprato i biscotti al cioccolato, quelli che ti piacciono". Io ho trentuno anni, ho la barba, sono alto un metro e ottanta, ma per lei ho sempre sette anni. Prendo il caffè, mangio i biscotti e le dico: "Grazie mamma, ma stasera non cucinare per me, mangio una pizza con Giulia". Giulia è la mia fidanzata. Mia madre fa una faccia un po' triste. Le madri italiane amano cucinare per i figli. È il loro modo di dimostrare

amore. Se non mangi, pensano che sei malato o che non le ami.

Dopo colazione, mi preparo per andare al lavoro. E qui arriviamo al punto centrale del problema. Il lavoro. Io sono un grafico pubblicitario. Ho studiato all'università per cinque anni, ho preso una laurea magistrale con il massimo dei voti. Ho studiato, ho fatto sacrifici, ho letto mille libri. Adesso lavoro in un'agenzia di comunicazione in centro a Bologna. Disegno siti web, creo loghi, gestisco i social media per i clienti. È un lavoro creativo, mi piace molto. Ma c'è un problema grande come una casa: il mio contratto.

In Italia, il mondo del lavoro per i giovani è un vero incubo. Io ho un "contratto a tempo determinato". Questo significa che il mio lavoro ha una data di scadenza. Ogni sei mesi o ogni anno, il mio capo mi chiama nel suo ufficio e mi dice se posso continuare a lavorare o no. Non ho nessuna sicurezza per il futuro. E lo stipendio? Guadagno circa milleduecento euro al mese. Mille e duecento euro. Sembrano tanti? Vi assicuro che non lo sono.

Facciamo un po' di matematica insieme. Se voglio andare a vivere da solo in una città come Bologna, devo affittare un appartamento. I prezzi delle case oggi sono altissimi, sono fuori controllo. Un appartamento piccolo, un "bilocale" con una camera da letto e un bagno, costa in media ottocento euro al mese. Ottocento euro solo per l'affitto. E poi? Ci sono

le bollette da pagare: la luce, il gas per il riscaldamento in inverno, l'acqua, internet. Diciamo altri centocinquanta euro. E siamo a novecentocinquanta euro. Poi devo fare la spesa, devo comprare da mangiare. Altri duecento euro, se sto molto attento e compro solo cose economiche al discount. Siamo a mille e centocinquanta euro. Poi c'è la benzina per la macchina o l'abbonamento per l'autobus.

Insomma, ragazzi, se io andassi a vivere da solo, il mio stipendio finirebbe il giorno venti del mese. E gli ultimi dieci giorni del mese cosa faccio? Non mangio? Non esco con la mia fidanzata? Non compro un paio di scarpe se si rompono? È impossibile. È matematicamente impossibile vivere da soli con questi stipendi. Per questo sono ancora a casa.

Ovviamente, ci ho provato. Non ho rinunciato subito. L'anno scorso io e Giulia abbiamo provato a cercare casa insieme. Anche lei vive ancora con i suoi genitori. Giulia ha trent'anni, è bellissima, intelligente e lavora in una libreria. Ama leggere e consigliare libri ai clienti. Ma anche lei ha un contratto precario e guadagna circa mille euro al mese. Abbiamo pensato: "Se uniamo i nostri due stipendi, forse possiamo farcela".

Così abbiamo iniziato a guardare gli annunci su internet. Un sabato mattina abbiamo preso un appuntamento per vedere un appartamento. Ricordo quella giornata perfettamente. Pioveva. Siamo arrivati in questo palazzo in periferia. L'agente

immobiliare era un uomo con un vestito grigio che parlava molto velocemente. Ci ha portato al quarto piano senza ascensore. Abbiamo aperto la porta e... una delusione totale. La casa era piccolissima. I muri erano vecchi, la cucina era nel salotto, e il bagno era così piccolo che non c'era lo spazio per aprire la porta completamente.

L'agente immobiliare ha sorriso e ha detto: "È un piccolo gioiello per giovani coppie! Sono solo novecento euro al mese". Io ho guardato Giulia. Lei ha guardato me. Novecento euro per vivere in una scatola da scarpe. Ma il peggio doveva ancora arrivare. L'agente ci ha spiegato le condizioni per affittare la casa. Il proprietario voleva tre mesi di affitto pagati in anticipo, come garanzia. Inoltre, voleva vedere i nostri contratti di lavoro.

Quando gli abbiamo detto che avevamo due contratti a tempo determinato, il sorriso dell'agente è scomparso. "Ah," ha detto, "questo è un problema. Il proprietario vuole solo persone con un contratto a tempo indeterminato. Il famoso posto fisso. Oppure, i vostri genitori devono firmare per voi come garanti".

Ecco. Questa è l'umiliazione più grande. A trent'anni, per affittare una casa, devo chiamare mio padre e chiedergli di firmare i documenti per me. Come se fossi un bambino. Come se non fossi un uomo responsabile. Alla fine, io e Giulia siamo tornati a casa. Abbiamo mangiato un gelato per tirarci su il

morale, ma eravamo tristi. Abbiamo capito che la strada verso l'indipendenza era lunga e difficile.

Il problema vero è che c'è un enorme salto generazionale in Italia. I nostri genitori vivevano in un mondo completamente diverso. Mio padre, Giovanni, ha sessantacinque anni. È andato in pensione l'anno scorso. Lui ha iniziato a lavorare in banca quando aveva vent'anni. Ha fatto un semplice colloquio, lo hanno assunto subito con un contratto a tempo indeterminato. A ventiquattro anni ha comprato una casa grande con tre camere da letto, usando un mutuo della banca che ha pagato senza problemi. A ventisei anni ha sposato mia madre, e a ventisette è nato mio fratello maggiore. A trentuno anni, l'età che ho io adesso, lui aveva una moglie, due figli, una casa di proprietà, due macchine e andava in vacanza al mare per un mese intero in estate.

Oggi, quando provo a spiegare a mio padre i miei problemi al lavoro, lui non capisce. Non è cattivo, semplicemente non conosce questo mondo. Lui mi dice: "Giacomo, devi andare dal tuo capo, guardarlo negli occhi, battere il pugno sul tavolo e dire che vuoi il posto fisso! Devi farti rispettare!". Io sorrido e cerco di fargli capire che se faccio una cosa del genere, il mio capo mi licenzia in due minuti. Fuori dalla porta ci sono cento ragazzi più giovani di me, disposti a fare il mio lavoro per meno soldi. Il mercato oggi è crudele.

Quindi, la mia generazione si trova in mezzo a un paradosso. Siamo la generazione più istruita della storia italiana. Parliamo le lingue straniere, sappiamo usare i computer, abbiamo lauree e master. Ma siamo anche la generazione più povera degli ultimi cinquant'anni.

Ma torniamo alla vita di tutti i giorni. Com'è vivere con i genitori a trent'anni? Vi dico la verità: ci sono lati positivi e lati negativi. Non voglio mentire. I lati positivi sono molti, soprattutto in una famiglia italiana. La casa è sempre pulita. Il frigorifero è sempre pieno. Se torno a casa stanco dal lavoro, trovo un piatto di pasta calda sul tavolo. Se ho bisogno di una camicia pulita per una riunione importante, la trovo nel mio armadio, lavata e stirata perfettamente. A volte mi sento in colpa per questo. Provo ad aiutare, certo. Faccio la spesa, pulisco il mio bagno, porto fuori la spazzatura. A volte cucino io, anche se mia madre mi guarda sempre con sospetto perché pensa che non so cucinare bene come lei. Contribuisco anche alle spese di casa. Pago la bolletta di internet e della luce. Non voglio essere un parassita. Voglio fare la mia parte.

Ma poi ci sono i lati negativi. Il lato negativo più grande è la mancanza di privacy e la sensazione di non essere mai davvero adulti. Immaginate questa scena: siete in camera vostra. Siete al computer, state lavorando o state guardando un film. All'improvviso, la porta si apre. Nessuno bussa. È mia madre. "Giacomo, hai visto il gatto?" oppure "Giacomo, ho comprato i pomodori in offerta!". Io la guardo e dico: "Mamma, sto lavorando, per favore chiudi la porta". Lei ci rimane male e

dice: "Scusa, questa è anche casa mia!". Ha ragione, è casa sua. Ma io mi sento un ospite.

La privacy è un problema enorme soprattutto per la mia vita sentimentale. Avere una fidanzata e vivere con i genitori è una vera commedia all'italiana. Giulia viene spesso a casa mia, i miei genitori la adorano. La trattano come una figlia. Ma quando io e Giulia vogliamo stare da soli, sul divano a guardare un film romantico, non siamo mai davvero soli. C'è sempre mio padre che passa per andare in cucina a bere un bicchiere d'acqua, o mia madre che passa l'aspirapolvere.

A volte vorrei semplicemente preparare una cena romantica per Giulia, mettere delle candele sul tavolo, bere un bicchiere di vino rosso, mettere un po' di musica jazz e ballare in salotto. Ma non posso farlo, perché dall'altra parte del tavolo c'è mio padre che guarda la partita di calcio in televisione e urla contro l'arbitro. Quindi, cosa facciamo? Passiamo molto tempo fuori casa. Andiamo al cinema, andiamo a mangiare la pizza, passeggiamo nei parchi, andiamo nei centri commerciali. Quando eravamo più giovani, passavamo le serate in macchina, parcheggiati in qualche strada buia per baciarci. Ma a trent'anni la schiena fa male! Non si può stare in macchina tutta la sera. È frustrante. Vorresti il tuo nido, il tuo spazio, le tue regole.

E poi c'è il rito della domenica. La domenica in Italia è il giorno della famiglia. A casa dei miei genitori la domenica a pranzo

arrivano spesso i parenti. C'è mia zia Maria, c'è mio zio Franco. Il pranzo della domenica è un evento che dura ore. Si inizia a mezzogiorno e mezza e si finisce alle quattro del pomeriggio. Si mangia tantissimo: antipasto con prosciutto e formaggio, il primo piatto, che di solito sono lasagne o tortellini al ragù, poi il secondo, carne arrosto con le patate, e infine il dolce, il caffè e l'amaro.

Durante questo lungo pranzo, il tavolo diventa un campo di battaglia per le domande difficili. Zia Maria mi guarda con i suoi occhi piccoli e mi fa sempre la stessa domanda: "Allora Giacomo, quando vi sposate tu e Giulia? Guarda che il tempo passa! Io alla tua età avevo già tre figli". E poi interviene zio Franco: "Ma tu lo hai trovato un lavoro serio? Un posto fisso? Guarda che i giovani d'oggi non vogliono fare sacrifici. Ai miei tempi...".

Io respiro profondamente. So che non lo fanno con cattiveria, è solo il loro modo di pensare. Prendo un pezzo di pane, raccolgo l'ultimo pezzo di sugo dal piatto (noi in Italia la chiamiamo "scarpetta") e cerco di rispondere con calma. Spiego di nuovo che la situazione economica è diversa, che il lavoro è precario, che le case costano troppo. Ma vedo nei loro occhi che non capiscono fino in fondo. Pensano sempre che, se volessi davvero, potrei risolvere la situazione. Mi sento un po' giudicato, come se fossi un fallito. Ma so di non esserlo. Faccio il massimo. Tutti i giorni.

La sera, per fortuna, esco con i miei amici. Il venerdì e il sabato sera sono sacri. Abbiamo un bar dove andiamo sempre, in centro storico. Ci sediamo a un tavolino fuori, ordiniamo delle birre o uno spritz, e parliamo. I miei amici sono la mia terapia. Siamo un gruppo molto unito. C'è Luca, c'è Andrea, c'è Simone. E sapete qual è la cosa divertente? Siamo tutti nella stessa situazione.

Luca ha trentadue anni, ha studiato architettura. È un ragazzo molto intelligente. Adesso fa dei piccoli progetti per uno studio, ma non lo pagano abbastanza per vivere da solo. Quindi vive con i suoi genitori in una casa in periferia. Andrea lavora in un supermercato, fa i turni di notte, è sempre stanco. Anche lui vive a casa. Quando siamo insieme, scherziamo sulla nostra situazione. Facciamo dell'ironia per non piangere. Ci chiamiamo i "Peter Pan" dell'Emilia-Romagna. Parliamo delle nostre madri, delle figuracce che facciamo, di quanto è difficile trovare casa.

Ma non tutti sono rimasti. E qui c'è un'altra grande ferita per l'Italia e per la mia generazione. Il nostro amico Matteo, per esempio. Matteo era il più intelligente del gruppo. Studiava ingegneria. Cinque anni fa, dopo la laurea, ha iniziato a cercare lavoro qui. Le aziende gli offrivano contratti di "stage", che significa lavorare a tempo pieno ma essere pagati cinquecento euro al mese, a volte anche meno, solo per "imparare". Matteo si è arrabbiato. Ha detto: "Io non resto in un Paese che non mi rispetta".

Ha preparato la valigia ed è partito. È andato a Londra, nel Regno Unito. I primi mesi sono stati duri. Lavorava in un ristorante italiano per pagarsi l'affitto e nel frattempo mandava il suo curriculum alle aziende. Dopo tre mesi, ha trovato un lavoro come ingegnere. Lo hanno assunto subito con un buon contratto. Lo pagavano bene, rispettavano i suoi orari. Oggi Matteo vive ancora a Londra. Ha comprato un piccolo appartamento, ha fatto carriera.

Quando torna in Italia per le vacanze di Natale o ad agosto, ci incontriamo al nostro solito bar. Lui ci racconta la sua vita all'estero. Noi siamo felici per lui, ma c'è anche un po' di sana invidia. Lui ce l'ha fatta. È diventato un uomo indipendente. Ma Matteo ci dice sempre una cosa che mi fa riflettere. Ci dice: "Ragazzi, voi pensate che la mia vita sia perfetta. E dal punto di vista economico lo è. Ma a me manca l'Italia da morire. Mi manca il sole, mi manca camminare per le strade di Bologna, mi manca il vero cibo italiano. A Londra il caffè fa schifo e la pizza sembra di plastica. E soprattutto mi manca il calore delle persone. A Londra la vita è fredda, ognuno pensa a se stesso. Mi manca la mia famiglia, mi mancate voi".

Questo è il grande dilemma dei giovani italiani. Rimanere in Italia, nel nostro bellissimo Paese, con la nostra cultura, il nostro cibo, la nostra famiglia, ma accettare una vita precaria e rimanere a casa dei genitori. Oppure partire, andare all'estero, trovare il successo economico, diventare

indipendenti, ma soffrire di nostalgia e vivere lontano dagli affetti. È una scelta difficile, e non c'è una risposta giusta o sbagliata. Ognuno fa quello che può.

Io ho scelto di restare. Amo l'Italia. Amo la mia città. Amo Giulia e non voglio portarla via dalla sua famiglia e dal suo lavoro. Ma voglio lottare per il mio spazio.

Negli ultimi mesi le cose stanno leggermente cambiando. Al lavoro, il mio capo mi ha parlato di un possibile aumento di stipendio per l'anno prossimo. Non è ancora sicuro, è solo una promessa, ma è una piccola luce in fondo al tunnel. Io e Giulia abbiamo ripreso a cercare casa, ma abbiamo cambiato strategia. Invece di cercare nel centro di Bologna, dove i prezzi sono per i turisti o per le persone ricche, abbiamo iniziato a guardare nei piccoli paesi fuori dalla città, in provincia.

La provincia italiana è diversa dalla grande città. È più tranquilla. Forse c'è meno vita notturna, ci sono meno cinema e meno ristoranti, ma l'aria è pulita e le case costano la metà. Due settimane fa siamo andati in un paese a venti chilometri da Bologna. Abbiamo visto un appartamento carino. Non grandissimo, ma luminoso. Ha una camera da letto, un salottino con un angolo per cucinare, e perfino un piccolo balcone dove Giulia vorrebbe mettere delle piante e dei fiori. L'affitto è di cinquecento euro.

Cinquecento euro è un prezzo che, in due, possiamo affrontare. Ne abbiamo parlato per giorni. Abbiamo fatto i calcoli su un quaderno. Abbiamo scritto tutte le spese: affitto, benzina, cibo, bollette. È dura, saremo poveri, non potremo andare in vacanza a Ibiza o fare grandi cene al ristorante, ma avremo la nostra libertà. Potremo svegliarci la domenica mattina e fare colazione in pigiama sul nostro balcone, senza paura che mia madre apra la porta. Potremo invitare Luca, Andrea e Simone a mangiare una pizza fatta da noi nel nostro forno. Potremo litigare, fare pace, vivere la nostra vita da adulti.

Ho parlato di questo piano con i miei genitori. E qui ho visto una cosa che mi ha emozionato. Pensavo che mia madre sarebbe stata disperata, che avrebbe pianto all'idea di vedermi andare via. Invece mi ha sorpreso. Quando le ho detto: "Mamma, papà, io e Giulia stiamo pensando di prendere una casa in affitto in provincia", c'è stato un momento di silenzio.

Mio padre ha smesso di guardare il telegiornale. Mi ha guardato e ha detto: "Era ora. Sei un uomo, Giacomo. È giusto che tu faccia la tua strada. Se avete bisogno di un aiuto, noi ci siamo. Se serve che firmo per fare da garante per l'affitto, io firmo domani mattina".

Mia madre non ha detto niente subito. Si è asciugata le mani nel grembiule. Poi è venuta verso di me, mi ha dato un bacio

sulla fronte e ha detto: "Mi mancherai tantissimo in questa casa. Mi mancherà il tuo disordine, mi mancherà prepararti il caffè al mattino. Ma sono felice per te e per Giulia. Siete bravi ragazzi, vi meritate la felicità. E ricordati che la domenica dovete venire qui a mangiare! E ti insegnerò a fare il ragù, così non mangerai solo panini!".

In quel momento ho capito una cosa importante sulla famiglia italiana. Noi italiani sembriamo troppo attaccati, troppo morbosi a volte. E forse è vero. A volte le madri italiane sono invadenti, i padri sono testardi. Ma quando c'è un vero problema, la famiglia in Italia è l'unica vera rete di sicurezza sociale che abbiamo. Lo Stato non ci aiuta molto. I sussidi per i giovani sono pochi. Non ci sono molte case popolari. Le tasse sono alte. Se un giovane cade, se perde il lavoro, se non riesce a pagare l'affitto, non c'è il governo ad aiutarlo. C'è la famiglia. Ci sono i nonni con le loro piccole pensioni, ci sono i genitori che aprono le porte di casa.

I miei genitori mi hanno ospitato per trentuno anni. Mi hanno dato da mangiare, vestito, ascoltato. Hanno sopportato i miei sbalzi d'umore, la mia musica ad alto volume quando ero adolescente, le mie frustrazioni per il lavoro. Non mi hanno mai chiesto un euro. Hanno fatto sacrifici per farmi studiare. E ora che voglio volare via dal nido, non mi tengono chiuso in gabbia. Mi dicono "vai", ma mi dicono anche "se cadi, noi siamo qui per prenderti".

È per questo che forse noi italiani siamo così speciali e, a volte, così difficili da capire per chi vive all'estero. C'è un legame profondo, fatto di sangue, di pasta al pomodoro, di urla, di abbracci, di sciarpe messe anche quando non fa freddo.

Il mese prossimo forse firmeremo il contratto d'affitto per quell'appartamento in provincia. Non so se andrà tutto bene. Ho paura? Sì, tantissima. Passare dall'avere tutto pronto al dover gestire ogni singola cosa, dal pulire il pavimento al pagare le tasse sui rifiuti, fa paura. So che ci saranno sere in cui io e Giulia saremo stanchi morti, torneremo a casa dal lavoro nel traffico, apriremo il frigorifero e lo troveremo vuoto, e rimpiangeremo la cucina di mia madre. So che ci saranno mesi in cui il mio conto in banca sarà vicino allo zero.

Ma so anche che è il momento giusto. La vita è un viaggio e non puoi restare parcheggiato nella stazione di partenza per sempre, anche se la stazione è molto comoda e ha un ottimo servizio ristorante. Bisogna prendere il treno.

Quindi, se state ascoltando o leggendo questa storia da qualche parte nel mondo, vi chiedo un favore. La prossima volta che vedete un titolo sul giornale che dice "I giovani italiani sono dei bamboccioni che non vogliono lasciare la mamma", ricordatevi di Giacomo di Bologna. Ricordatevi di Giulia, di Luca, di Andrea. Ricordatevi degli stipendi a milleduecento euro e degli affitti a novecento euro.

Non siamo pigri. Siamo solo nati in un momento storico molto complicato, in un Paese meraviglioso ma pieno di difetti, un Paese vecchio che ha paura di dare spazio ai giovani. Stiamo cercando la nostra strada, ci mettiamo solo un po' più di tempo rispetto agli altri. Stiamo correndo una maratona, ma noi italiani abbiamo lo zaino pesante sulle spalle.

Adesso vi lascio. Devo chiudere il computer. Sento dei passi nel corridoio. È mia madre. Sento già la sua voce che si avvicina alla porta: "Giacomo, hai preparato la borsa per domani? E ricordati che fuori fa freddo stasera, metti il giubbotto pesante!". Sorrido. Ancora per qualche settimana dirò: "Sì mamma, lo so". Poi, la prossima volta che sentirò questa frase, forse sarò io a dirla a me stesso, guardandomi nello specchio del mio nuovo, piccolo, bellissimo bagno.

Grazie per avermi ascoltato. Spero che questa chiacchierata vi sia piaciuta. La lingua italiana è come noi: appassionata, complessa, piena di regole ma anche di cuore. Continuate a studiarla, continuate a scoprire l'Italia, quella vera, quella di tutti i giorni. Un abbraccio da Bologna e... in bocca al lupo a tutti noi!